

**Volte&Risvolti**

# Lunga vita al nanetto da giardino

CATERINA SOFFICI

**I**l nanetto da giardino è il simbolo per eccellenza del kitsch e del cattivo gusto. È anche l'emblema dell'ex povero, di chi ha bisogno di un segno distintivo che certifichi la propria unicità all'interno di un gruppo sociale. Il suo habitat naturale è la periferia, nella fattispecie il praticello finto inglese della «Villetta». Prima abitò la Villetta del Geometra, brutta copia in piccolo della villa hollywoodiana, con pagode, scivoli, tetti spioventi e scalinate. Poi fu il tempo della Villetta del Mulino Bianco, quella in presunto «stile tradizionale», con il porticato, il fienile trasformato in garage, gli archetti e tutto il resto. Ora siamo al trionfo della Villetta a schiera, sottoprodotto popolare della villetta, unità abitativa da sottocultura televisiva e modello catodico che comunque non ne fa a meno.

Il nanetto da giardino, come si può ben comprendere, è il bersaglio pri-

mario di qualunque esteta. Bistrattato, martoriato, demonizzato, è anche l'oggetto delle azioni notturne di un movimento simil-ecologista, il Fronte di Liberazione dei nani da giardino, che ha cellule in tutta Europa e adepti che rischiano la pelle e anche la galera rubando le statuette in gesso colorato e liberandole finalmente in qualche bosco. Mai uno che difenda il povero nano da giardino. Finché non è arrivato Raul Pantaleo, il quale ha appena pubblicato

per Eleuthera il saggio *Un pisolo in giardino. Segni, sogni, simboli alla periferia dell'abitare* (pagg. 110, euro 10). Al di là dell'eccessivo sociologese e dell'astrusità del titolo, il lavoro di Pantaleo è interessante. Armato di macchina fotografica, ha battuto la campagna veneta, il Mitico Nord Est, a caccia di nanetti, pozzi, cenerentole e altri personaggi disneyani. Ha spiato i giardini delle villette, in cerca di indizi e prove, e alla

fine ha spiegato che anche il nano da giardino, insomma, ha il suo perché. In poche parole: «I nanetti, i rapaci, i mostri o le figure geometriche che ritroviamo nelle case "più qualun-

que" fanno pensare all'uomo contemporaneo, così tecnologico ed evoluto (che magari possiede l'ultimo ritrovato digitale o l'ultima lucente vettura ultra accessoriata), come immerso in una primitiva infanzia simbolica, da cui emerge un innocente e inconsapevole desiderio di relazione con l'ignoto». Il nanetto quindi sarebbe solo un bisogno di ritorno al Mito, ai Simboli, perché nel simbolo è iscritta la natura stessa dell'umano.

Signori contemporanei, siete avvertiti. Anche voi fighetti urbani che avete comprato il nanetto di plastica di Philippe Starck e lo avete piazzato in salotto. Non siete voi che ridete dei nanetti, sono loro che lo fanno di voi.

*caterina.soffici@ilgiornale.it*

